

MANUELA CERETTA

DOVE SON FINITI GLI UTOPISTI?  
IMMAGINARE ALTERNATIVE NEL XXI SECOLO

La smetta di frequentare il passato, cerchi di frequentare il futuro.  
Che bella espressione, disse Pereira, frequentare il futuro,  
che bella espressione, non mi sarebbe mai venuta in mente.

Antonio Tabucchi

1. *Un incontro ‘necessario’ ma non memorabile.*

Per uno studioso come Gian Mario Bravo quello con l’utopia fu un incontro quasi ‘necessario’ e, sebbene la tradizione utopistica non abbia mai costituito il centro dei suoi numerosi e diversificati interessi di ricerca, gli oltre 500 titoli che raccontano la biografia intellettuale di Bravo testimoniano come il tema sia tornato a più riprese nei suoi itinerari di ricerca. Un incontro ‘necessario’ perché l’indagine sul proto-socialismo, condotta su un perimetro che oggi definiremmo globale (che spazia dalla Francia, Inghilterra, Germania, Italia, Svizzera, Scandinavia, Olanda, America del nord e del sud fino all’Australia), e in ottica comparatistica, cosa che ne costituisce uno dei tratti più innovativi, lo spinse fin da subito a confrontarsi con la tradizione utopistica. Come ha sottolineato Stefano Petrucciani, nelle modalità con cui Bravo ha approcciato l’esplorazione della galassia del proto-socialismo si colloca uno dei tratti di maggiore originalità della sua ricerca: nel suo lavoro di scavo, infatti, egli è andato al di là della riduttiva e inclemente presentazione che del proto-socialismo avevano dato Marx ed Engels nel *Manifesto del partito comunista* (sulla quale si sarebbero poi schiacciati molti studiosi successivi del marxismo)<sup>1</sup>. L’indagine di Bravo, nel restituire al

<sup>1</sup> Per il giudizio di Stefano Petrucciani, si veda il video della lectio magistralis tenuta in occasione del primo anniversario della scomparsa di Gian Mario Bravo, il 29 aprile 2021, consultabile on line all’indirizzo <https://hi-in.facebook.com/cps.unito/videos/lectio-magistralis-gian-mario-bravo-storico-del-socialismo/1410200939327995>. Si veda inoltre S. Petrucciani, *Alla scoperta di un altro socialismo*, in *Un maestro per la storia. Scritti su Gian Mario Bravo (2010-2020)*, a cura di A. d’Orsi – F. Chiarotto, Milano, FrancoAngeli, 2021, pp. 191-194.

proto-socialismo i tratti di originalità e ricchezza teorica che Marx ed Engels gli avevano in parte negato, si trovò anche a fare i conti con i ‘socialisti detti utopisti’ e, più in generale, con l’utopismo.

La prima edizione del corposo volume *Il Socialismo prima di Marx*<sup>2</sup>, del 1966, aveva come sottotitolo, *Antologia di scritti di riformatori, socialisti, utopisti, comunisti e rivoluzionari pre-marxisti*. Si trattava di un lavoro meticoloso di individuazione, traduzione e messa a disposizione per il lettore e la lettrice italiani di una grossa mole di fonti, per lo più stralci di testi provenienti da autori francesi, tedeschi, inglesi e italiani, tutti presentati con informazioni bio-bibliografiche. Un lavoro di approfondimento che lo aveva spinto a gettare lo sguardo verso la tradizione utopistica e a rintracciare in essa i semi di quella critica all’ingiustizia, al dominio, allo sfruttamento del lavoro e al pauperismo che sarebbero poi confluiti in una riflessione più sistematica nelle opere di Marx ed Engels. Di due anni successivi a questo primo studio, con il quale Bravo si accreditò come studioso del socialismo premarxista a livello internazionale<sup>3</sup>, era la monografia *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell’età di Carlo Alberto*<sup>4</sup>. Anche qui Bravo si confrontava, nello specifico contesto della riflessione politica italiana, con «Piani e progetti utopistici», ai quali veniva dedicata una sezione, che individuava nella riflessione di autori come Giovanni Momo, Antonio Piola, Giuseppe Maria de Rolandis e Giovanni Papa il peculiare contributo piemontese a quel filone interno alla tradizione utopistica che aveva intessuto con le dottrine protosocialiste rapporti stretti<sup>5</sup>.

In entrambe queste prime ricerche emergeva un tratto peculiare al modo di intendere la storia del pensiero politico di Bravo, che rivelava il suo essere erede della lezione metodologica di Luigi Firpo<sup>6</sup>: l’attenzione per i pensatori minori, per i dibattiti minuti, per gli opuscoli e i libretti, e un interesse per le avventure del pensiero al di fuori delle grandi metropoli, nelle piccole città di provincia e nelle periferie. L’ambizione – scriveva

<sup>2</sup> G. M. Bravo, *Il Socialismo prima di Marx. Antologia di scritti di riformatori, socialisti, utopisti, comunisti e rivoluzionari pre-marxisti*, Roma, Editori Riuniti, 1966.

<sup>3</sup> L’opera venne poi tradotta in francese col titolo *Les socialistes avant Marx* e pubblicata a Parigi per i tipi di François Maspero nel 1970.

<sup>4</sup> G. M. Bravo, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell’età di Carlo Alberto*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1968.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 226-241.

<sup>6</sup> Lezione condensata nell’introduzione alla *Storia del pensiero politico, economico e sociale*, diretta e curata da Firpo medesimo, pubblicata in 6 volumi dalla UTET di Torino fra il 1972-1987, cfr. pp. v-xvi. Sui pensatori detti ‘minori’, cfr. L. Firpo, *Per una ricerca sistematica sugli scrittori politici “minori” italiani (1978)*, in *Lo scrittoio dell’intellettuale*, a cura di M. Ferronato – G. Scichilone, Roma, Aracne, 2016, pp. 31-34; A. E. Baldini, *Perché studiare i pensatori politici minori*, *ibidem*, pp. 35-43. Sulla ricezione da parte di Bravo della lezione metodologica di Firpo, cfr. C. Malandrino, «*Procedere in concordia critica*»: metodi e obiettivi di una storia del pensiero politico, *infra*, pp. 00-00.

Bravo nell'introduzione a *Torino operaia* – era di «mordere nel vivo della società piemontese»<sup>7</sup>, di dare voce e visibilità ad attori storici e ad idee ignorate o sottaciute dalla storiografia. Sin dall'inizio, la ricerca di Bravo si impernava cioè sulla convinzione che per essere compresa fino in fondo la storia delle dottrine politiche andasse raccontata in tutte le sue parti, dando spazio e «illustrando le ragioni» anche di coloro che non erano riusciti ad incidere su di essa. In questa impostazione convergeva, si è detto, l'insegnamento metodologico di Firpo e, con buona probabilità, la lezione storiografica delle *Lettres sur l'histoire de France* (1820) di Augustin Thierry, di cui Marcel Gauchet e Regina Pozzi hanno a suo tempo illustrato lo straordinario valore di svolta storiografica nel concepire la storia come «storia raccontata dal basso»<sup>8</sup>. Una storia di uomini e donne senza volto né voce, vera e propria contro-narrazione rispetto alla tradizionale storia dei re e dei condottieri, sepolta aveva scritto Thierry – sotto «i mantelli di corte»<sup>9</sup>. Facendo propria la lezione del Thierry verso il quale Marx aveva ammesso di essere debitore del concetto di lotta di classe<sup>10</sup>, Bravo si schierava anche metodologicamente, nel concreto del suo *mestiere di storico*, con gli ultimi, con i piccoli, con gli insignificanti e con i perdenti.

D'altro canto, la sua attenzione per l'utopia e l'utopismo rivelava, evidentemente, la determinazione a prendere sul serio l'utopia, così come Firpo gli aveva insegnato, ma – è opportuno ricordarlo – in quegli anni Bravo condivideva alla Fondazione Einaudi spazi di lavoro e di riflessione con il Franco Venturi di *Utopia e riforma nell'illuminismo*<sup>11</sup>. Nel 1976, Bravo pubblicò un saggio sulla giovane rivista «Il Pensiero politico», in un numero monografico dedicato all'utopia curato dallo stesso Firpo, dal titolo *Appunti per un dibattito: utopia e reazione*<sup>12</sup>. In controtendenza rispetto ad altri contributi raccolti nella rivista, il saggio

<sup>7</sup> Bravo, *Torino operaia*, p. 10.

<sup>8</sup> M. Gauchet, *Les "Lettres sur l'histoire de France" d'Augustin Thierry. L'alliance austère du patriotisme et de la science*, in *Les Lieux de mémoire*, éd. par P. Nora, 4 voll., Paris, Gallimard, 1997, I, pp. 787-850; R. Pozzi, *I romantici alla scoperta del passato: voga letteraria o rivoluzione epistemologica*, in Id., *Tra storia e politica. Saggi di storia della storiografia*, Napoli, Morano editore, 1996, pp. 67-80. Sulla 'partecipazione umana dal basso', cfr. Bravo, *Torino operaia*, p. 13.

<sup>9</sup> Il testo della lettera fu rimaneggiato completamente da Thierry nel 1827, a seguito della decisione di raccogliere le lettere sulla storia di Francia, originariamente pubblicate sul «Courrier Français», in un volume autonomo pubblicato col titolo *Lettres sur l'histoire de France*. La prima lettera venne poi ripubblicata da Thierry in forma identica all'originale nel volume *Dix ans d'études historiques par Augustin Thierry, membre de l'Institut*, Paris, Just Tesson, 1835, pp. 322-329: 324. L'edizione del 1827 delle *Lettres sur l'Histoire de France* è ora pubblicata in A. Thierry, *Scritti storici*, a cura di R. Pozzi, Torino, UTET, 1983, p. 75.

<sup>10</sup> K. Marx a F. Engels, 27 luglio 1854, *Opere Complete*, XXXIX, p. 399. Sul tema, cfr. B. Bongiovanni, *Democrazia, dittatura, lotta di classe. Appunti su Marx e la Rivoluzione francese*, «Studi Storici», XXX (1989), 4, pp. 775-802.

<sup>11</sup> F. Venturi, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970.

<sup>12</sup> G. M. Bravo, *Appunti per un dibattito: utopia e reazione*, «Il Pensiero Politico», IX (1976), 3, pp. 531-536.

di tono polemico e di taglio militante, prendeva le mosse dalla tesi storiografica ampiamente condivisa nell'ambito degli studi sul socialismo che aveva collocato l'utopia nel campo delle forze progressiste e la discuteva criticamente, insistendo, da un lato, sul carattere 'individualistico' dell'utopia, frutto di intelligenza individuale, talvolta di spiriti eccezionali, ma pur sempre individuali, priva quindi dei caratteri di dottrina elaborata collegialmente e in funzione di obiettivi politici specifici e in quanto tale destinata a restare circoscritta, nella migliore delle ipotesi, su di un piano puramente culturale; dall'altro lato, segnalava come l'utopia, nel suo essere sbilanciata sulla rappresentazione del futuro, condizionasse fino quasi a inficiarle le possibilità di farsi strumento di cambiamento del reale nel tempo presente.

In questi primi contributi sull'utopia, che di fatto occupano il primo decennio di riflessioni di Bravo, dal 1966 al 1976, è presente in maniera inconfondibile l'Engels del *Socialismo dall'utopia alla scienza*,opuscolo pubblicato in francese nel 1880 col titolo *Socialisme utopistique* e *Socialisme scientifique*<sup>13</sup>, uno scritto di cui Bravo pubblicò in quegli stessi anni, nel 1977, un'edizione italiana<sup>14</sup>. Nell'introduzione al testo di Engels, egli conduceva una strenua difesa del «secondo violino di Marx», rivendicando il contributo di primo piano del lavoro di Engels, e lo faceva nel quadro della polemica con la marxologia di Rubel, con i «marxismi» al plurale e con la «demonizzazione» di Engels, cioè della costruzione a tavolino della leggenda, a giudizio di Bravo, di un Engels mero divulgatore delle teorie antidogmatiche di Marx, di un Engels schematizzatore, irrigiditore, ortodosso e artefice dell'espressione socialismo scientifico: insomma di un Engels «catechista» contro un Marx «pensatore»<sup>15</sup>. In questo contesto teorico Bravo faceva una disamina dell'utopia che sostanzialmente accoglieva ma, in maniera più critica, si potrebbe dire risentiva, delle tesi di Engels. Per quanto egli avesse ascoltato il monito di Firpo (e di Venturi) a prendere l'utopia sul serio, per quanto si fosse sforzato con successo di riscattare dall'oblio il contributo peculiare del proto-socialismo utopistico, e per quanto fosse disposto ad ammettere, come scriveva nell'introduzione al *Socialismo dall'utopia alla scienza*, che lo stesso Engels aveva «recepito l'eccezionale lascito dell'utopismo» e che esistevano «non trascurabili motivi utopistici nelle opere di Marx ed Engels»<sup>16</sup>, in questo primo decennio Bravo leggeva l'utopia attraverso le categorie elaborate

<sup>13</sup> F. Engels, *Socialisme utopique et socialisme scientifique*, éd. par P. Lafargue, Paris, Derveaux, 1880.

<sup>14</sup> F. Engels, *Il socialismo dall'utopia alla scienza*, Roma, Newton Compton Editori, 1977.

<sup>15</sup> G. M. Bravo, *Saggio introduttivo. Socialismo scientifico e classe operaia*, *ibidem*, pp. 7-40. Cfr. anche G. M. Bravo, *Engels*, Milano, FrancoAngeli, 1986.

<sup>16</sup> Bravo, *Saggio introduttivo. Socialismo scientifico e classe operaia*, p. 00.

da Engels e la discuteva con il suo stesso lessico: 'infantile', 'infanzia', 'maturazione', 'immaturità', 'superamenti' sono tutte espressioni che rivelano un'interpretazione 'teleologica' dell'utopia, che la concepisce in rapporto alla nascita del marxismo e alla sua originalità teorica.

Se dunque l'incontro fu giovanile, non si trattò di amore a prima vista e nemmeno di un incontro memorabile. Il giudizio severo, che chiude la sezione sull'utopia in Piemonte<sup>17</sup>, e quello ancora più duro con cui Bravo congeda il saggio su *Utopia e reazione*, ammettono il lascito teorico dell'utopismo, ma ne condannano senza appello i tratti conservatori e l'involontaria azione di «ostacolo» alle trasformazioni politiche e sociali in senso democratico e socialista, in breve ne denunciano l'incapacità di farsi vettore di un effettivo cambiamento politico-sociale<sup>18</sup>.

## 2. *Nell'anno 2000 (and beyond).*

Negli anni '80 e '90, Bravo non pubblicò più saggi su temi utopici e anche nella storia delle dottrine politiche italiana l'utopia perse gradualmente un po' della rilevanza (in termini meramente quantitativi) che aveva avuto nei decenni precedenti, quando Luigi Firpo aveva curato per la UTET l'edizione di *Utopia* di More e firmato le ricerche su Tommaso Campanella, cui avrebbe dedicato cinquant'anni di ricerche<sup>19</sup>, quando, per restare nel solo contesto degli studi torinesi, Mirella Larizza aveva pubblicato il volume di scritti su *Fourier* (1972) e Maria Teresa Pichetto *La terra australe* di Gabriel de Foigny (1978)<sup>20</sup>.

Bravo tornò a confrontarsi con la tradizione utopistica in occasione del convegno intitolato *Nell'anno 2000*, organizzato insieme a Bruno Bongiovanni, che prendeva spunto dalla celebre opera di Edward Bellamy. Incontro che portò a Torino, fra gli altri, due studiosi dell'utopia come Bronislaw Baczko e Michel Vovelle, e dal quale sarebbe originato un volume a cui Bravo stesso partecipò con un contributo su *Utopia e socialismo*<sup>21</sup>. Nel 2003 egli scrisse un saggio dal titolo *Socialismo utopistico e anarchia* per il volume *Dall'utopia all'utopismo*<sup>22</sup> e, dopo pochi

<sup>17</sup> Bravo, *Torino operaia*, pp. 240-241.

<sup>18</sup> Bravo, *Appunti per un dibattito: utopia e reazione*, p. 536.

<sup>19</sup> Cfr. per la bibliografia di Firpo su Campanella, A. E. Baldini, *Luigi Firpo e Campanella: cinquant'anni di ricerche e pubblicazioni*, «Bruniana & Campanelliana», II (1996), 1-2, pp. 325-358.

<sup>20</sup> T. More, *Utopia*, Torino, UTET, 1970; Ch. Fourier, *Teoria dei Quattro movimenti e altri scritti*, a cura di M. Larizza, Torino, UTET, 1972; G. de Foigny, *La terra australe*, a cura di M. T. Pichetto, Napoli, Guida, 1978.

<sup>21</sup> G. M. Bravo, *Utopia e socialismo*, in *Nell'anno 2000. Dall'utopia all'ucronia*, a cura di G. M. Bravo - B. Bongiovanni, Firenze, Olschki, 2001, pp. 217-230.

<sup>22</sup> G. M. Bravo, *Socialismo utopistico e anarchia*, in *Dall'utopia all'utopismo. Percorsi tematici*, a cura di V. Fortunati - R. Trousson - A. Corrado, Napoli, CUEN, 2003, pp. 201-212.

anni, *Socialisme utopique comme projet politique*, un contributo inserito nell'*Histoire transnationale de l'utopie littéraire et de l'utopisme*, edita dai tipi di Honoré Champion nel 2008<sup>23</sup>. Ancora, nel 2018 dedicò un saggio, apparso sulla rivista di storia delle idee «InTrasformazione», al tema *Marx, Engels, l'utopia*<sup>24</sup> e, infine, tenne due conferenze sull'utopia, la prima, nel 2016, all'Università della Calabria, in occasione del convegno organizzato per celebrare il cinquecentenario della pubblicazione del *libellus vere aureus nec minus salutaris*, e la seconda, a Genova nel 2019, in occasione della manifestazione la “Storia in piazza”.

Esiste un scarto netto fra i contributi che si collocano tra gli anni '60-70, e quelli successivi all'anno 2000, particolarmente evidente nelle parole di quelle che sono le ultime conferenze registrate e disponibili in video di Bravo. Nell'intervento tenuto nell'ambito del convegno calabrese, Bravo apriva il suo discorso – dedicato ai socialisti utopisti – attingendo a dei ricordi personali, menzionando il fatto che nella città di Mosca, nella piazza antistante l'Istituto di Studi sul marxismo-leninismo, un tempo aveva fatto bella mostra di sé una statua con le figure bronzee di Thomas More e di Tommaso Campanella, poi scomparsa. Rammemorava cioè, con quell'umorismo velato che gli era peculiare, partendo dalla constatazione della sparizione del monumento, l'evidente debito teorico che coloro che avevano eretto la statua avevano sentito di avere nei confronti dell'utopia<sup>25</sup>. Parimenti, nell'intervento di Genova, insisteva sul socialismo utopistico come su di un socialismo 'altro', sottolineando a più riprese il rapporto fra socialismo utopistico e socialismo scientifico come un rapporto di «debiti e aperture» del secondo rispetto al primo, e lo faceva usando un lessico non più debitore nei confronti dell'Engels di *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*<sup>26</sup>.

Come spiegare questo scarto? La mia ipotesi è che esso affondi le sue ragioni non solo nel mezzo secolo di studi che separa i primi saggi di Bravo da questi ultimi interventi, ovvero che non sia ascrivibile unica-

<sup>23</sup> G. M. Bravo, *Socialisme utopique comme projet politique*, in *Histoire transnationale de l'utopie littéraire et de l'utopisme*, éd. par V. Fortunati – R. Trousson, Paris, Honoré Champion éditeur, 2008, pp. 723-733. Sempre sul tema utopia, in quegli stessi anni uscì anche G. M. Bravo, *Speranza e realtà. L'utopia e la società degli individui*, in G. M. Bravo – M. Ceretta, *Studi sull'utopia*, «Il Pensiero Politico», XL (2007), 1, pp. 93-111: 101-111.

<sup>24</sup> G. M. Bravo, *Marx, Engels, l'utopia*, «InTrasformazione, rivista di storia delle idee», VII, (2018), 12, pp. 5-12.

<sup>25</sup> Il video è disponibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=SRfPuz-EAbs>. Nell'intervento introduttivo alla presidenza di seduta della medesima conferenza, Bravo dichiarava di aver sempre nutrito grande interesse per i progetti architettonici di stampo utopico, cfr. il video consultabile on line all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=korLdce24xo>.

<sup>26</sup> Cfr. il video della conferenza disponibile al seguente indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=vKFmVg3Pd2w>, e anche la sottolineatura «sull'importanza di rilanciare, nel presente il passaggio “dalla scie... all'utopia”»: Bravo, *Utopia e socialismo*, p. 230.

mente a un mutamento di idee frutto dell'ampliarsi e sedimentarsi nel tempo di un bagaglio di letture e riflessioni. Ritengo che tale «rivalutazione dell'utopia»<sup>27</sup> sia maturata in Bravo per opposizione al filone che, dopo il crollo del Muro di Berlino e *La fine della storia* di Fukuyama, ha insistito tanto sulla morte dell'utopia quanto sulla sua inattualità.

La crisi del marxismo e la fine della parabola storica del comunismo hanno, è cosa nota, inaugurato un'epoca fredda per l'utopia<sup>28</sup>, riflesso di una stagione politica che andava affermando a gran voce: «there is no alternative» e «non esiste una cosa come la società, esistono solo gli individui» e che, sotto il profilo storiografico, era di fatto più interessata alle chiavi di lettura che la distopia poteva offrire nello spiegare la genesi teorico-storica e il funzionamento del totalitarismo, complice l'arrivo dell'orwelliano anno 1984<sup>29</sup>. Una stagione quindi apertasi all'ombra del nesso fra utopia e totalitarismo, che diffidava di quell'esercizio di critica dell'*hic et nunc* a cui l'utopia sempre invita, e che anzi nutriva una vera e propria antipatia verso l'esercizio «mentale sui possibili laterali»<sup>30</sup>, che apparve in quegli anni non solo sterile, ma anche futile o persino pericoloso<sup>31</sup>.

Da qui alla retrotopia il passo è stato breve.

Svetlana Boym e Zygmunt Bauman hanno dedicato alcune riflessioni interessanti a questa svolta 'all'indietro' della mentalità dell'uomo e delle donne contemporanei. Boym, linguista nota per il suo contributo sull'*off modern*, ha parlato di *epidemia di nostalgia*, argomentando come nel sentire collettivo di fine millennio si sia progressivamente inoculato, alla stregua di un virus, un desiderio 'patologico' di un ritorno al passato, complice l'invecchiamento globale della popolazione, che fatica a star dietro all'accelerazione dei ritmi di vita e all'incedere rapidissimo della rivoluzione digitale. Il XX secolo, iniziato con l'utopia futuristica delle opere di Herbert George Wells, si è chiuso sotto il segno «di un'epidemia globale di nostalgia», che ha spinto donne e uomini, giovani e anziani, ricchi e poveri a cercare nel passato, in un passato immaginato

<sup>27</sup> G. Cacciatore, *Gian Mario Bravo e la rivalutazione dell'utopia*, in *Un maestro per la storia*, pp. 159-164.

<sup>28</sup> M. L. Salvadori, collega di disciplina di Bravo all'Università di Torino, intitolò non a caso un'opera apparsa poco dopo la caduta del Muro di Berlino, *L'utopia caduta. Storia del socialismo da Lenin a Gorbaciov*, Bari-Roma, Laterza, 1992.

<sup>29</sup> Sia consentito sul tema il rimando a M. Ceretta, *Sulla distopia*, «Storia del Pensiero Politico», I (2012), 2, pp. 297-310.

<sup>30</sup> R. Ruyer, *L'utopie et les utopies*, Paris, PUF, 1950, p. 9.

<sup>31</sup> Sulla crisi dell'utopismo all'epoca del thatcherismo, ma anche sulla sua importanza per la tradizione marxista e, più in generale, per il pensiero politico, cfr. V. Gheoghegan, *Utopism and Marxism*, London, Methuen, 1987, pp. 7-11 (ripubblicato da Peter Lang nel 2008). Sulle difficoltà di immaginare alternative al mondo capitalista, cfr. anche M. Featherstone, *Planet Utopia. Utopia, Dystopia, and Globalisation*, London, Routledge, 2017.

e riscritto secondo bisogni e timori del presente, ciò che il presente e il futuro non sembrano più in grado di poter offrire. Per Boym tale epidemia è il «sintomo di un'epoca», la nostra, che è alla ricerca non di un luogo altro, ma di un tempo altro: indice di un'età che, all'interno di un generale processo di ripensamento delle coordinate temporali, guarda al passato in segno di diffidenza per il futuro e sfiducia verso il presente<sup>32</sup>.

Mentre Bauman, con efficace neologismo e appoggiandosi sugli studi di Boym, ha usato il termine «retrotopia» per sostenere che, se il XX secolo si era chiuso sotto il segno della nostalgia, il XXI sembra essersi aperto sotto il segno di una tendenza a idealizzare il passato, distorcendolo a piacimento, in maniera tale da poter proiettare sul suo recupero speranze di una vita migliore<sup>33</sup>. Nostalgia per il passato e retrotopia sono, in effetti, apparse capaci negli ultimi anni di un notevole potere di mobilitazione: da Donald Trump, che ha promesso di fare 'di nuovo grande l'America', a la Brexit, che con il suo sovranismo e al grido di «let's take back control» ha incarnato una peculiare forma di retrotopia.

Sono riflessioni molto note alle quali credo sia opportuno affiancare un ulteriore elemento, che di rado viene messo in rapporto con le questioni indagate da Boym e Bauman: ciò che François Hartog ha descritto come il peculiare regime di storicità che contraddistingue la nostra società contemporanea, della cui portata noi storici 'avvertiamo', forse più di altre discipline, il peso specifico. Nel quadro di una riflessione sulle trasformazioni della società che hanno innescato un profondo rinnovamento della pratica storiografica (*world history, global history, connected history, emotional turn, spatial turn* ecc.), Hartog ha parlato di «presentismo» come di quel particolare regime di storicità proprio del nostro presente, che si configura come una combinazione inedita tra le tre dimensioni costitutive della temporalità storica (passato, presente, futuro) pesantemente sbilanciata sull'elemento mediano della triade<sup>34</sup>. Una riflessione che Hartog rintraccia nella pratica del mestiere di storico e che, dunque, tocca da vicino coloro che nel campo dell'utopia lavorano, perché – come ha segnalato Reinhart Koselleck – se esiste un concetto moderno che declina contemporaneamente le tre dimensioni costitutive della temporalità storica quello è l'utopia, che nel suo essere analisi critica dell'eredità del passato sul presente, coniuga una precisa

<sup>32</sup> S. Boym, *The Future of Nostalgia*, New York, Basic Book, 2001; Id., *Nostalgia and Its Discontents*, «The Hedgehog Review. Critical Reflection on Contemporary Culture», IX (2007), 2, pp. 7-18.

<sup>33</sup> Z. Bauman, *Retrotopia*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

<sup>34</sup> F. Hartog, *Regimi di storicità*, Palermo, Sellerio, 2007. Sul tema, D. Di Bartolomeo, *Lo specchio infranto. "Regimi di storicità" e uso della storia secondo François Hartog*, «Storica: rivista quadrimestrale», 49 (2011), pp. 63-94.

immaginazione del futuro<sup>35</sup>. Da qui la fatica specifica *anche* degli storici a cimentarsi con l'utopia.

Contro la demonizzazione, l'inattualità e la futilità dell'utopia proclamati dalla politica e contro la fatica dell'utopia peculiare agli storici, Gian Mario Bravo reagiva, a mio avviso, con la sua personale rivalutazione del contributo dell'utopia al socialismo.

### 3. *Immaginare alternative nel XXI secolo.*

Oggi l'utopia, con la resilienza che da sempre la contraddistingue, sta invece riguadagnando consensi<sup>36</sup>, dopo averli smarriti per diversi decenni, e lo sta facendo grazie soprattutto al contributo di riflessione e alla proposta di rilettura proveniente dalle scienze sociali. Una rapida visione d'insieme basti a restituire la portata del fenomeno. Negli anni '90, in polemica con Fukuyama, Erik Olin Wright, sociologo proveniente dal mondo del marxismo analitico, in seguito presidente dell'American Sociological Association, ha avviato il "Real Utopias Project", sotto il cui cappello teorico sono stati pubblicati a firma di altrettanti studiosi sei volumi, fra cui uno dello stesso Wright, nel tentativo di condurre «un'approfondita discussione sulle alternative alle strutture esistenti di potere, privilegio e diseguaglianza»<sup>37</sup>. Di lì a pochi anni, la sociologa britannica Ruth Levitas, che della attuale risurrezione dell'utopia è oggi una delle voci più autorevoli, titolava un saggio *Looking for the Blue: the Necessity of Utopia*<sup>38</sup>, seguito a distanza di poco tempo dal suo libro più noto, *Utopia as Method. The Imaginary Reconstitution of Society*<sup>39</sup>. Sul fronte della scienza politica, Lucy Sargisson pubblicava, nel 2012, *Fool's*

<sup>35</sup> R. Koselleck, *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altri concetti*, Bologna, il Mulino, 2006. Fredric Jameson, fra i più autorevoli critici letterari contemporanei nonché studioso della tradizione utopistica, indica tre fattori a monte del declino dell'utopia: l'indebolimento del senso del futuro, la convinzione che cambiamenti radicali non siano più possibili e la «ragion cinica» nell'accezione che ne ha dato Slavoj Žižek, a cui si aggiunge il ruolo del consumismo che trasforma la vita in utopia realizzata fatta di desideri multipli di consumo, cfr. F. Jameson, *Utopia as Method, or the Uses of the Future*, in *Utopia/Dystopia. Conditions of Historical Possibility*, ed. by M. D. Gordin – G. Prakash, Princeton, Princeton University Press, 2010, pp. 21-44.

<sup>36</sup> In un volume significativamente intitolato *Ritorno a utopia*, l'Autore scrive: «occorre denunciare il pericolo e reagire alla deriva nichilista del pensiero postmoderno, che ha decretato per anni il rifiuto di ogni fiducia moderna nelle capacità umane di abitare il tempo e di contribuire a costruirne il senso»: R. Mordacci, *Ritorno a utopia*, Laterza, Roma-Bari, 2020, p. 138.

<sup>37</sup> E. O. Wright, *Utopie reali*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2020, p. 00. L'edizione originale è E. O. Wright, *Envisioning Real Utopias*, London, Verso, 2010.

<sup>38</sup> R. Levitas, *Looking for the Blue: The Necessity of Utopia*, «Journal of Political Ideologies», XII (2007), 3, pp. 289-306.

<sup>39</sup> R. Levitas, *Utopia as a Method: the Imaginary Reconstitution of Society*, New York, Palgrave-MacMillan, 2013.

*Gold? Utopianism for the Twenty-first Century*<sup>40</sup> e l'anno successivo, Davina Cooper contribuiva al dibattito, da una prospettiva politologica, col volume *Everydays Utopias*<sup>41</sup>. Entrambe le studiose analizzavano una serie di pratiche utopiche quotidiane condivise da gruppi e alcuni processi collettivi di *commoning* dell'utopia, esperiti tramite *intentional communities*, utili a contribuire a una politica trasformativa del presente diretta verso la costruzione di assetti più umani. Entrambe segnalavano l'emergere di un processo culturale volto a mettere a sistema pratiche emergenti e divergenti dal sistema neoliberale di natura contro-egemonica. Nel 2013, la rivista «Politics & Society» dedicava un numero monografico alle *real Utopias*' a cui, fra gli altri, contribuiva uno studioso oggi molto noto come Philippe Van Parijs, con un saggio dal titolo significativo: *The Universal Basic Income: Why Utopian Thinking Matters, and How Sociologists can Contribute to It*<sup>42</sup>. Ancora, nel 2016 usciva il *best seller*, a firma dell'olandese Rutger Bregman, intitolato *Utopias for Realists*, un vero e proprio manifesto contro la retrotopia poiché l'incipit recitava: «Cominciamo con una piccola lezione di storia. In passato andava peggio, tutto andava peggio»<sup>43</sup>, che difendeva, dati alla mano, una serie di proposte (la settimana lavorativa di 15 ore, il reddito di base e l'apertura incondizionata dei confini fra Stati) definite «utopie per realisti».

La lista potrebbe continuare ma è preferibile spendere alcune parole su due fra le voci più significativi di questa ripresa: Erik Olin Wright e Ruth Levitas. Wright, autore fra l'altro di un volume pubblicato in italiano col titolo *Per un nuovo socialismo e una reale democrazia. Come essere anti-capitalisti nel XXI secolo*<sup>44</sup>, si è fatto promotore «della scienza sociale rivolta all'emancipazione», di una concezione cioè delle scienze sociali come di strumenti scientifici rivolti all'analisi rigorosa del funzionamento della società da mettere al servizio di un progetto collettivo di cambiamento, teso a eliminare o ridurre le forme di oppressione umana. L'idea delle *real Utopias*' matura all'interno di questa specifica declinazione *militante* delle scienze sociali, elaborata grazie al lungo sodalizio intellett-

<sup>40</sup> L. Sargisson, *Fool's Gold? Utopianism for the Twenty-first Century*, New York, Palgrave-MacMillan, 2012.

<sup>41</sup> D. Cooper, *Utopie quotidiane: il potere degli spazi sociali inventivi*, Pisa, ETS, 2016 (I ed. inglese 2013). Si veda anche in una prospettiva diversa: L. Zoja, *Utopie minimaliste. Un mondo più desiderabile anche senza eroi*, Milano, Chiarelettere, 2013.

<sup>42</sup> P. Van Parijs, *The Universal Basic Income: Why Utopian Thinking Matters, and How Sociologists Can Contribute to It*, «Politics & Society», XLI (2013), 2, pp. 172-182.

<sup>43</sup> R. Bregman, *Utopie per realisti. Come costruire davvero il mondo ideale*, Milano, Feltrinelli, 2018 (I ed. inglese 2016), p. 9.

<sup>44</sup> E. O. Wright, *Per un nuovo socialismo e una reale democrazia. Come essere anti-capitalisti nel XXI secolo*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2018. Nell'introduzione al volume Wright dichiara che esso costituisce una versione 'semplificata' di *Utopie reali*.

tuale con Michael Burawoy<sup>45</sup>, al culmine di una stagione politica che aveva violentemente combattuto qualunque tentativo di progettare la realtà secondo principi diversi da quelli esistenti. Le ‘utopie reali’ fanno parte della cassetta degli attrezzi teorici dello scienziato sociale, sono strumenti utili per «testare e ri-testare i limiti delle possibilità» del reale. In altre parole, a giudizio di Wright, è compito di una scienza sociale rivolta all’emancipazione sviluppare una fondata, coerente e credibile teoria delle alternative alle istituzioni e alle strutture sociali esistenti, che mitighi le forme di ingiustizia sociale e politica attuali perché, scriveva, «solo se abbiamo la capacità di immaginare un altrimenti, esploreremo le possibilità di trasformare il reale in quella specifica direzione»<sup>46</sup>.

Levitas, co-fondatrice della Utopian Studies Society-Europa e appartenente, a sua volta, al mondo del marxismo, ha imperniato la sua proposta di recupero della nozione di utopia indagando il nesso tra teoria sociale e utopia allo scopo di mettere capo a un «re-egagement of sociology with utopia»<sup>47</sup>. La studiosa ha articolato la sua proposta di contribuire alla costruzione di una «public sociology» opponendosi alla progressiva polarizzazione fra sociologia e utopia, che l’Autrice data a partire dalle tesi di Dahrendorf<sup>48</sup>. Levitas si è mossa sulle orme del protagonista dell’ultima stagione feconda per l’utopia letteraria, sulle tracce di Herbert George Wells, che tenne una lezione alla neonata “Sociological Society” di Londra, nel 1906, dedicata a «the so-called science of sociology», sostenendo che la nuova disciplina, la sociologia, avrebbe dovuto fare tesoro dell’utopia, imparando da quest’ultima tanto l’atteggiamento critico quanto la postura olistica e costruttiva inerente alle utopie. Al fine di promuovere un riavvicinamento fra sociologia e utopia – attraverso un ripensamento di entrambe – Levitas ha proposto di concepire l’utopia «come una forma di sociologia speculativa del futuro»<sup>49</sup>. Le utopie – intese da Levitas in senso molto (forse troppo) ampio come «aspirations for a better life» – servono alla sociologia per costruire visioni strategiche: cioè orizzonti verso cui dirigere le azioni del presente al fine di concretizzarli. Esse condividono (o dovrebbero condividere) con la sociologia l’atteggiamento olistico, guardano alla società nel suo complesso, ma – nell’interpretazione di Levitas – le utopie lo fanno da un angolo visuale per certi aspetti privilegiato, cioè a partire da una posizione che si emancipa dal reale attraverso la finzione,

<sup>45</sup> M. Burawoy, *American Sociological Association Presidential Address: For Public Sociology*, «American Sociological Review», LXX (2004), 1, pp. 4-28.

<sup>46</sup> Wright, *Utopie reali*, p. 28.

<sup>47</sup> R. Levitas, *Some Varieties of Utopian Method*, «Irish Journal of Sociology», XXI (2013), 2, pp. 41-50: 45.

<sup>48</sup> R. Dahrendorf, *Uscire dall’utopia*, Bologna, il Mulino, 1971 (I ed. 1968).

<sup>49</sup> *Ibidem*.

relativizza il presente e poggia sui presupposti di valore. Sulla scrivania dell'utopista non c'è l'irrealizzabile, ma l'intangibile ovvero una serie di ipotesi di sviluppo della società, elaborate a partire dall'analisi scientifica del suo funzionamento e tenendo presente un obbiettivo ideale, che concedono all'utopista una libertà che la sociologia avrebbe – secondo Levitas – smarrito per restare saldamente ancorata ai giudizi di fatto. L'utopia è quindi *un metodo*, non *il metodo*, ma un metodo fra i tanti possibili a cui la sociologia può attingere per compiere i propri studi tenendo a mente gli ideali che avevano ispirato i padri del pensiero sociologico, fra cui il Charles Wright Mills de *L'immaginazione sociologica*. Quegli stessi ideali che Buroway aveva esplicitamente richiamato nella già citata prolusione del 2004 laddove dichiarava: «Se i nostri predecessori hanno cercato di cambiare il mondo, noi abbiamo finito troppo spesso per contribuire a conservarlo com'è», ed è un mondo, sostiene Burawoy, dominato da un «capitalismo sfrenato [che] alimenta la tirannide del mercato e inedite diseguaglianze su scala globale... [nel quale] l'originaria passione per la giustizia sociale, l'eguaglianza economica, i diritti umani, la salvaguardia dell'ambiente, la libertà politica (...) viene indirizzata all'ottenimento di credenziali accademiche»<sup>50</sup>. Ideali che assumono – nella proposta di Levitas – la forma di una ricostituzione immaginaria della società che delinea futuri alternativi, disegnando istituzioni, processi sociali e conseguenze per le persone che li dovrebbero promuovere e vivere. Quale il valore aggiunto di concepire l'utopia come un metodo invece che come un fine? In primo luogo, sotto il profilo storico, essa è più adeguata a descrivere le aspirazioni degli Autori e delle Autrici che l'hanno di volta in volta frequentata; in secondo luogo, tale concezione evita di cadere nelle critiche che dietro singole proposte utopiche intravedono sempre l'ombra di una minaccia liberticida e, infine, essa restituisce l'utopia al suo originario contesto di appartenenza teorica: un'operazione intellettuale che rappresenta un atto di critica e di resistenza contro le ingiustizie, mirante a ricostituire la capacità collettiva di creare il futuro attraverso l'immaginazione, una prassi capace, come aveva scritto Ernst Bloch e ribadito Miguel Abensour, di educare il desiderio<sup>51</sup>.

In questo quadro la riscoperta dell'utopia è andata di pari passo con la riaffermazione – tutt'altro che pacifica – della vocazione pubblica della sociologia e, in generale, del ruolo pubblico delle scienze sociali e, per altro verso, con il consolidamento dei *future studies* come ambito di studi specificamente socio-politologico che indaga i 'futuri probabili'

<sup>50</sup> M. Buroway, *Per la sociologia pubblica*, «Sociologica», 1 (2007), pp. 1-44.

<sup>51</sup> E. Bloch, *Il Principio speranza*, 3 voll., Udine, Mimesis, 2019; M. Abensour: *L'homme est un animal utopique*, Paris, sens&tonka, 2013.

e i 'futuri possibili' a partire dalla consapevolezza che il futuro è aperto e soggetto a non-linearità. Un ambito che ha da tempo individuato nell'utopico una categoria utile a prospettare il futuro nella consapevolezza che «il presente è insufficiente per la teoria sociale»<sup>52</sup>. È emerso il riconoscimento da parte delle scienze sociali del pensiero utopico come di una tradizione plurale dotata di un intrinseco potere performativo per «un'età apatica»<sup>53</sup>, a monte del quale sta l'individuazione del valore centrale dell'immaginazione politica per l'elaborazione di orizzonti alternativi e della speranza come della sua insostituibile compagna di viaggio<sup>54</sup>. Sulle tracce dell'utopia, la 'sociologia della speranza' e la 'sociologia del possibile' hanno contribuito alla ri-semantizzazione della nozione di possibile, intesa come un fascio di potenzialità inesplorate, virtuali ma non per questo meno reali del presente, il possibile come qualcosa che completa la realtà e la arricchisce, sottraendola dalle secche dell'*hic et nunc*, il possibile come esperienza *individuale* di rappresentazione di un ordine auspicabile, ma anche come esperienza *collettiva* e come terreno di lotta per la reintroduzione nell'agenda civile e politica del tema del futuro<sup>55</sup>. In Italia, sono cominciate le esperienze dei 'future lab' della sociologa Vincenza Pellegrino, autrice di *Futuri possibili* e *Futuri testardi*<sup>56</sup>, che lavorano sulla capacità di aspirare delle nuove generazioni<sup>57</sup>.

Le voci qui rapidamente prese in considerazione bastano a suggerirci le due parole chiave che contraddistinguono la riscoperta dell'utopia da parte delle scienze sociali: la prima parola è *utopie* nel senso che esse declinano l'utopia sempre e solo al plurale. Detto altrimenti, nel considerare l'utopia un valore aggiunto, un'alleata per le loro analisi, le scienze sociali pensano *alle utopie*, mai all'utopia, e si guardano dall'ipostatizzare le proposte teoriche che analizzano, ma le vagliano nella

<sup>52</sup> Sul rapporto fra *future studies* e le nozioni di utopia e distopia, cfr. V. Pellegrino, *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Verona, Ombre corte, 2019, pp. 150-182.

<sup>53</sup> Mutuo l'espressione da R. Jacoby, *The End of Utopia: Politics and Culture in an Age of Apathy*, New York, Basic Books, 1999; si veda anche Id., *Picture Imperfect. Utopian Thought for an Antiutopian Age*, New York, Columbia University Press, 2005. Cfr. inoltre P.  On the Role of Utopia in *Social Thought and Social Sciences*, «History of European Ideas», VI (2005) 8, pp. 1047-1058.

<sup>54</sup> Per le coordinate teoriche fondamentali relative al tema, oggi molto dibattuto, dell'immaginazione politica, cfr. il numero monografico della rivista «Cosmopolis. Rivista di filosofia e teoria politica», IX (2013), 2, consultabile on line all'indirizzo: <https://www.cosmopolisonline.it/articolo.php?numero=IX22013&id=17>.

<sup>55</sup> Cfr. G. Mandich, *Utopie dell'ordinario*  *cantamento del futuro*, in *Utopie mascherate. Da Rousseau a Hunger Games*, a cura di E. Ilardi – A. Loche – M. Marras, Milano, Meltemi, 2018, pp. 95-118; P. Jedlowsky, *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Roma, Carocci, 2017.

<sup>56</sup> Pellegrino, *Futuri possibili*; Id., *Futuri Testardi. La ricerca sociale per l'elaborazione del "dopo sviluppo"*, Verona, Ombre corte, 2020.

<sup>57</sup> Luca Mori a Pisa ha lavorato, in prospettiva filosofica, al laboratorio di utopie per bambini, cfr. L. Mori, *Utopie di bambini. Il mondo rifatto dell'infanzia*, Pisa, ETS, 2017.

consapevolezza che il loro valore sta proprio nella loro pluralità e frammentarietà, nel loro essere espressione di proposte parziali, incomplete e provvisorie, nel loro essere fucina permanente dell'utopico. La seconda parola chiave è *processi*: le scienze sociali pensano alle utopie come a strumenti teorici per orientare dei processi e non come a obiettivi o programmi politici e nel farlo non dimenticano il tema cruciale della transizione. La sottolineatura che tanto Wright quanto Levitas fanno dell'utopia come di una forza mobilitante ci dice poi che la ripresa dell'utopia, che rappresenta oggi l'esito di un processo individuale e collettivo di denaturalizzazione della realtà sociale e di svincolo simbolico dalle contingenze, si nutre del rifiuto di accettare il «principio rassegnazione»<sup>58</sup> come orizzonte permanente di riflessione e costituisce una reazione al capitalismo avanzato e alle sue diseguaglianze a cui le scienze sociali stanno dando voce.

##### 5. Conclusioni.

Restituendoci la fiducia nella possibilità del cambiamento, rimandandoci quello *state of mind* di cui ha scritto un autorevole studioso di More, ribadendo molto opportunamente che l'utopia mira sempre e solo alla «conquista di uno stato mentale»<sup>59</sup> che ci faccia guardare al presente come a una contingenza modificabile, le scienze sociali stanno portando un contributo importante a un rinnovamento di studi a cui Bravo saprebbe aprirsi con la curiosità che lo ha caratterizzato nella vita degli studi, per cercare l'utopia là dove oggi si è rifugiata. Non essendo incline a cambiare opinione, non so se sarebbe disposto a rinunciare del tutto all'idea che l'utopia abbia rappresentato l'infanzia del socialismo 'scientifico', ma penso che oggi, al termine 'infanzia', Bravo, da persona che sapeva «frequentare il futuro»<sup>60</sup>, avrebbe attribuito non tanto il significato di immaturità, ma quello di posterità.

<sup>58</sup> M. Ceretta, *Al di là del principio rassegnazione: la riscoperta dell'utopia da parte delle scienze sociali*, «Meridiana», LIII (2021), 100, pp. 119-137.

<sup>59</sup> D. Baker-Smith, *Reading Utopia*, in *The Cambridge Companion to Thomas More*, ed. by G. Logan, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 139-167: 162.

<sup>60</sup> A. Tabucchi, *Sostiene Pereira*, Milano, Feltrinelli, 2019, p. 170.